

ELOGIO DELL'IGNORANZA E DELL'ERRORE: INTERVISTA A GIANRICO CAROFIGLIO

GIANRICO CAROFIGLIO*

Con il presente volume abbiamo inteso affrontare il tema della Verità e, a tal proposito, abbiamo ritenuto che il Suo percorso professionale potesse aiutarci ad alimentare un dibattito in seno alla comunità degli esperti – oltre che in seno alla società civile – che, come Rivista, ci prefiggiamo sempre di suscitare. Il Suo è, infatti, un percorso professionale che spazia dalla pratica del diritto all'impegno politico, passando per l'attività letteraria. Tutte vicende professionali, che, nel corso di questa intervista, ci permetteranno di toccare un buon numero di argomenti connessi al tema, più generale, della Verità.

Il tema della Verità si connette, anzitutto, al tema dell'Oscurità, che rappresenta il suo contrario, come attesta il famoso proverbio attribuito al Buddha, secondo il quale la Verità, al pari del Sole e della Luna, non possa essere nascosta a lungo. Ancora, il termine greco ἀλήθεια lascia intendere che la Verità sia ciò che non è nascosto: dunque, ciò che sia stato dischiuso, e, in questo modo, sia stato svelato, se non addirittura rivelato. In altre parole, ciò che sia evidente. È un tema, questo, che sta emergendo con maggiore forza che in passato, e che appare ineludibile all'indomani della sentenza n. 110/2023 della Corte costituzionale, la quale ha dichiarato incostituzionale, in quanto oscura, una legge della Regione Molise. Come giudica la sentenza n. 110/2023? E, rispetto al tema della motivazione degli atti normativi – anch'esso sempre più ineludibile – ritiene che lo svelamento (se non addirittura la rivelazione) delle ragioni dell'atto normativo si connetta al tema della Verità? Se sì, ritiene che la motivazione, potendo coincidere con il movente politico, concorra alla causa della Verità?

La sentenza n. 110/2023 della Corte costituzionale ha messo al centro un principio che a volte si tende a dimenticare: la chiarezza non è un accessorio o un ornamento, è una condizione essenziale del corretto esercizio dei pubblici poteri.

* Scrittore, già senatore della Repubblica Italiana e magistrato.

Una norma oscura (“irrimediabilmente oscura” scrive la Corte) è ingiusta perché nega ai cittadini la possibilità di comprenderla e di conformare consapevolmente la propria condotta. In questo senso la motivazione degli atti normativi – e dunque lo “svelamento” delle ragioni che li sostengono – ha un legame diretto con l’idea di verità. Non la Verità assoluta, che non appartiene alla sfera umana, ma quella verità pratica che coincide con la trasparenza e la responsabilità di chi esercita il potere. La motivazione non è soltanto un adempimento formale: è un gesto politico che mostra le intenzioni di chi governa. In tal senso, sì, motivazione e movente politico possono coincidere, ma solo se l’operazione avviene alla luce del sole, e non come mascheramento retorico.

Il tema della motivazione ci conduce inevitabilmente al tema della comunicazione. La motivazione, infatti, altro non è che una comunicazione istituzionale all’indirizzo di tutti noi. Come sottolineato in premessa, il Suo percorso professionale si è caratterizzato anche per l’impegno politico, che l’ha portata in Senato dal 2008 al 2013. Quello della comunicazione è dunque un tema, per così dire, caldo, che Lei stesso ha potuto toccare con mano. Non solo a Palazzo Madama ma pure nei suoi anni da magistrato. Tra le pagine della nostra Rivista abbiamo avuto l’onore di ospitare una bella intervista a Giuliano Amato, che richiamiamo, anzitutto, perché il Presidente Amato è stato protagonista di una memorabile conferenza stampa. In occasione della stessa, il Presidente spiegò perché la Corte costituzionale avesse dichiarato inammissibile la richiesta di referendum sull’eutanasia e sulla cannabis, e perché avesse fatto lo stesso con riguardo alla richiesta di referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. Una conferenza stampa presieduta dall’allora presidente della Corte costituzionale è, ovviamente, un esempio maggiormente rilevante; tuttavia, anche la comunicazione di un provvedimento politico a mezzo *tweet* segnala la progressiva discesa in società da parte delle istituzioni. Secondo Lei, perché la comunicazione istituzionale “vecchia maniera” non è più sufficiente? Segnatamente: perché a una decisione della Corte costituzionale dovrebbe seguire una conferenza stampa, e a un provvedimento politico un annuncio sui *social*? Non si rischia, in questo modo, di desacralizzare la dimensione giuridica?

La comunicazione istituzionale “vecchia maniera” non è più sufficiente perché la società non è più quella di trent’anni fa. Le istituzioni non vivono in una torre d’avorio, vivono in mezzo a cittadini che hanno strumenti di informazione immediati e accesso diretto ai decisori pubblici. Una decisione della Corte costituzionale o un provvedimento politico non possono più essere affidati a un testo tecnico o a un comunicato standard: hanno bisogno di essere spiegati, resi comprensibili. Da questo punto di vista, una conferenza stampa o persino un annuncio sui *social* non sono segni di desacralizzazione, ma tentativi – a volte riusciti, altre meno – di costruire un rapporto di trasparenza. Il rischio vero non è

comunicare troppo, ma comunicare male: ridurre la complessità a slogan, o sostituire l'argomentazione con la battuta. La sfida è mantenere la dignità del linguaggio istituzionale, pur riconoscendo che le forme della comunicazione sono cambiate e che il cittadino ha diritto a una spiegazione, non a un oracolo.

Anche nella sua attività letteraria ha avuto modo di addentrarsi nei cunicoli della Verità derivanti dall'esplorazione di una nozione fondamentale che ha sorretto sin dal principio il pensiero filosofico e filosofico-giuridico della tradizione occidentale. Nel Suo recente testo *“L'Elogio dell'ignoranza e dell'errore”*, a partire dalla rivalutazione dei concetti di cui al titolo del libro – che connotano ontologicamente l'essere umano – parrebbe emergere una riconsiderazione dei caratteri di absolutezza e radicalità che tradizionalmente sono stati associati alla nozione di Verità. Dalle sue pagine sembra, dunque, affiorare la necessità di mettere in dubbio il valore incontrovertibile della Verità alla ricerca, invece, di una ragionevole composizione del “discorso” che passi anche dal riconoscimento dei propri sbagli e dall'impossibilità di possedere la Verità. Ad esempio, nel testo citato lei mette in luce l'importanza della *metacognizione* per il lavoro dell'esperto e, quindi, del tecnico. Con tale espressione, fa riferimento alla capacità di osservare e correggere i propri errori dopo averli riconosciuti. Ciò richiede una grande capacità di autocritica ed un più generale esercizio di umiltà da parte del professionista/esperto. In tal senso, lei afferma che «la tolleranza dell'errore e la disponibilità ad ammetterlo, oltre che la tolleranza dell'incertezza, sono requisiti fondamentali di personalità e società sane e di democrazie vitali» (p. 20). Se svolgiamo la Sua affermazione seguendo un percorso logico, potremmo dire che la nostra democrazia non vive in tempi vitali: *mala tempora currunt*. Specialmente nel campo mediatico ed in tema di politica assistiamo, infatti, allo sfoggio dell'infallibilità e della perentorietà nelle dichiarazioni di esperti e politici, con l'effetto, alle volte, di inciampare in goffe *gaffe*. La legge del discorso, della ragionevolezza e del confronto argomentativo – che incorpora il valore della verità “relativa” – sembra aver lasciato il posto alla legge di Trasimaco. È difficile individuare, oggi, esperti in politica e politici che nel discorso pubblico ammettano i propri errori, la propria ontologica ignoranza. Lei crede che il valore e la pratica dell'ignoranza e dell'errore abbiano un ruolo anche in politica o nella comunicazione politica? In altri termini, affermare la propria ignoranza paga dal punto di vista elettorale?

Ammettere di non sapere, o di aver sbagliato, non è un segno di debolezza: è una dimostrazione di serietà e di rispetto per chi ascolta. Questo principio vale nella scienza, nella giustizia, nella vita quotidiana, e dovrebbe valere anche in politica. Il problema è che la politica, soprattutto oggi, vive di rappresentazioni immediate e banali: il riconoscimento dell'errore appare rischioso, perché si teme di perdere consenso. Eppure, a lungo termine, il contrario è vero. L'ostentazione

di infallibilità genera sfiducia, perché i cittadini vedono benissimo che nessuno è immune da incertezze o sbagli. Credo che una politica più credibile, capace di ammettere limiti e correggere il tiro, troverebbe alla fine maggiore rispetto e maggiore consenso. La pratica della tolleranza dell'errore e dell'umiltà cognitiva non è soltanto un valore morale: è una questione democratica.